

PAOLO VITTORIA (Università di Napoli- Italia): Relazione per il seminario di Valencia.

IO, MIO PADRE E PAULO FREIRE, una riflessione “freiriana” sulle oppressioni occidentali.

*Fuori di una ricerca, fuori della prassi,
gli uomini non possono essere (...) non esiste creatività,
non esiste trasformazione, non esiste sapere.*
(Paulo Freire)

Paulo Freire ha scritto con Antonio Faundez il libro “La pedagogia della domanda” (“Por uma pedagogia da pergunta”, 1985). Nel dialogo con Faundez, emerge l’importanza di un’educazione problematizzante, che ponga interrogativi ancor prima di cercare risposte. Il mio saggio parte proprio da questa prospettiva: pur avendo dei temi di fondo si interroga, ed intende interrogare, senza risposte confezionate, ma da pensare e costruire insieme.

Uno dei primi interrogativi (e sarà l’interrogativo di fondo) è se le ragioni delle oppressioni delle masse contadine dell’America Latina individuate dall’educatore ed alfabetizzatore Paulo Freire possono essere riconsiderate alla luce di un discorso sociale che abbracci l’emotività e la sensibilità occidentale nella nostra epoca.

Non avendo gli strumenti per approfondire un discorso di carattere psico-sociale, ma volendolo suggerire, mi ispiro ad una riflessione che si basa sul mio vissuto individuale, personale, a partire dai miei ricordi di adolescente, e della relazione con mio padre, laddove – figlio oppresso – ero io stesso oppressore del padre oppressore. Non solo, ma avevo talmente **interiorizzato** l’immagine di mio padre (oppressore) che, superata la fase adolescenziale, ho continuato a confonderla con la sua essenza reale. Questo processo – alimentato dall’assenza di un dialogo coscientizzatore – creava una **paura della libertà**, intesa come paura delle responsabilità e dell’autonomia che si basava su una presa non pienamente cosciente della realtà.

A partire da alcune riflessioni “generatrici” contenute nella “Pedagogia degli Oppressi”, relative alla paura della libertà, alla dialettica oppressi-oppressori, all’interiorizzazione degli oppressori da parte degli oppressi, e alla creazione di miti come reazione ad un vissuto non pienamente cosciente,

rifletto – viaggiando nei ricordi – sulla mia condizione adolescenziale, di oppresso–oppressore, per proporre una riflessione che possa essere più oggettiva e che assuma i caratteri di una ricerca scientifica.

Paura della libertà – Così scrive Freire in “Pedagogia degli oppressi”: *“D’altra parte, però, la paura della libertà di cui non ha necessariamente coscienza chi ne soffre, fa vedere ciò che non esiste. In fondo, chi teme la libertà si rifugia nella sicurezza vitale, come direbbe Hegel, preferendola alla libertà, carica di rischi. E’ raro, però, che questa paura della libertà sia rivelata esplicitamente. Si tende a camuffarla con schermaglie capricciose, anche se non sempre deliberate.”* (Freire –1969)

Secondo questa riflessione, la libertà sarebbe strettamente intrecciata alla coscienza. La paura dell’una è paura dell’altra; la ricerca dell’una è ricerca dell’altra. Prenderne coscienza per gli oppressi è un atto doloroso: *è un parto*, scrive Freire. *“La libertà per gli oppressi è una conquista, non un’elargizione.”* Conquista dolorosa, conquista della coscienza che si confronta col mondo e nel mondo, ma che si pone di fronte a se stessa. L’unico modello per gli oppressi individuato da Freire è l’oppressore, per cui finiscono col temerlo, ma anche con l’adorarlo in modo inconscio. La libertà è un lavoro della coscienza: ecco perchè per gli oppressi si tratta non solo di riconoscere il proprio stato di schiavitù perpetuato dagli oppressori, ma anche l’ombra dell’oppressore che è in loro, il loro stato di dipendenza e di imitazione. L’interrogativo che ne consegue è “chi sono gli oppressi della terra?”. Comincio con l’includeremi in questo “ampio gruppo sociale”, ed ognuno può riflettere sulla propria possibile appartenenza a questa categoria.

Dialettica oppressi-oppressori – Scrive Freire, e ciascuno potrebbe riflettere su se stesso, in relazione alle proprie oppressioni: *“solo nella misura in cui scopriranno di ospitare in sé l’oppressore, potranno contribuire alla creazione comune della pedagogia che li libera: finchè vivono il dualismo che essere è apparire e apparire è somigliare all’oppressore è impossibile farlo.*

La pedagogia dell'oppresso, che non può essere elaborata dall'oppressore, è uno degli strumenti per questa scoperta critica: gli oppressi che scoprono se stessi e gli oppressori che sono scoperti dagli oppressi, come manifestazione di un processo disumanizzante."(Freire –1969)

La presa di coscienza, che conduce il percorso di emancipazione ha in sé il bisogno della scoperta. Scoperta che nasce dalla presa di coscienza di stare ospitando e accogliendo l'oppressore. Scoperta che smaschera gli oppressori, e che in questo modo smaschera gli stessi oppressi. Tale scoperta viene definita critica da Freire, perchè mette in discussione lo stato di cose esistente, non l'accetta per dato, ma lo critica e criticandolo lo scopre. La scoperta ha, dunque, il valore di una ricerca permanente e di una conquista, è in una contraddizione da scoprire e da superare: *“la conoscenza di sé stessi come oppressi si trova falsata dal fatto che vivono immersi nella realtà degli oppressori <...> aderendo agli oppressori, essi non possono acquistare coscienza di sé, come persone, e tanto meno coscienza di classe oppressa.*”(Freire-1969)

La contraddizione vive nella dipendenza mentale degli oppressi nei confronti degli oppressori. Si ritorna, così, alla considerazione di quella “paura della libertà”, su cui si è riflettuto prima. *“Gli oppressi, che introiettano l'ombra degli oppressori e seguono i loro criteri, hanno paura della libertà, perché essa, comportando l'espulsione di quest'ombra, esigerebbe che il vuoto da lei lasciato fosse riempito con un altro “contenuto”, quello della loro autonomia e della loro responsabilità, senza la quale non sarebbero liberi.*”(Freire-1969)

La contraddizione si fa più evidente: gli oppressi seguono i criteri degli oppressori, perchè hanno paura del vuoto in cui si troverebbero nel momento in cui abbandonassero gli oppressori: ciò comporterebbe una presa di responsabilità e un cammino verso l'autonomia, che tanto fa paura quanto più è stata assente una reale educazione alla responsabilità ed una conoscenza della stessa. La responsabilità fa paura soprattutto perchè non la si conosce, dunque, non la si ri-conosce. E' questo il dualismo che gli oppressi subiscono: vorrebbero essere liberi, ma hanno paura; scrive Freire, *“vorrebbero essere, ma hanno paura”*.

Interiorizzazione – questa contraddizione, che appartiene agli oppressi, e che consiste nell'introyettare l'ombra (intesa come proiezione) dell'oppressore è depositata nel loro (nostro?) inconscio. La paura e il rispetto per l'oppressore è stata interiorizzata, così come la paura della libertà (responsabilità, autonomia).

Un aneddoto, raccontato da Freire nella "Pedagogia degli oppressi", rafforza questa tesi: durante una rivolta rurale nel periodo della riforma agraria, il padrone fu rapito dai contadini; nessuno di loro aveva, però, il coraggio di fare da guardia al padrone catturato. L'oppressore, sebbene "in cattività", conservava un'aurea di sacralità, quasi di invulnerabilità. La sua vulnerabilità, pensiamo noi, faceva paura, perchè avrebbe comportato la vulnerabilità di quell'ombra dell'oppressore interiorizzata.

E' questo il dualismo (*nell'intimo del loro essere*) per cui essendo oppressi, al tempo stesso sono (siamo?) l'oppressore. Qual'è, quindi, a detta di Freire, la lotta che bisogna intraprendere? "*la trama della loro lotta si delinea tra l'essere se stessi o l'essere duplici. Tra l'espellere o no l'oppressore che sta dentro di loro. Tra il superare l'alienazione o rimanere alienati. Tra seguire prescrizioni o fare delle scelte. Tra essere spettatori o attori. Tra agire o avere l'illusione di agire, mentre sono gli oppressori che agiscono.*" (Freire-1969)

Ecco un nuovo interrogativo, che emerge da un processo autoreferenziale: può far paura la vulnerabilità dei nostri lati oppressori?

La creazione di miti – l'alienazione nasce dalla duplicità dell'essere, che non consente di essere pienamente se stessi. La duplicità è dettata dall'essere oppressi, ma anche oppressori, in una prospettiva di conoscenza della realtà che risulta offuscata, e non consente una percezione chiara, oggettiva del reale, degli oppressori e degli oppressi stessi.

Questo processo comporta il non voler riconoscere la realtà fino in fondo, quindi la difficoltà ad accettarla. È questo il presupposto di una condizione che, non solo considera impossibile

trasformare la realtà, ma ha anche paura del cambiamento, che viene visto come qualcosa di pericoloso.

La paura del cambiamento, perchè percorso di responsabilità verso l'autonomia, per una forma di vita che non si conosce, può comportare il rifugio in una realtà fittizia, irreal e contribuire alla creazione di miti, su cui possono far leva politicamente le forze retrograde e quelle populiste.

Come scrive Freire *“E’ questo il caso di un “riconoscimento” di carattere soggettivista, che è piuttosto il risultato dell’arbitrio del soggettivista, che fuggendo dalla realtà oggettiva crea una falsa realtà dentro se stesso. E non è possibile trasformare la realtà concreta con una realtà immaginaria.”*(Freire-1969)

Io, mio padre e Paulo Freire – Vivendo una realtà immaginaria, o in parte immaginaria, che si forma a partire dalla fuga dalla realtà oggettiva, l’oppresso non è in grado di riconoscere le situazioni limite, il cui superamento renderebbe possibile la trasformazione della realtà.

Così è l’oppressore ad imporgli le situazioni limite, che sembrano invalicabili, insormontabili, invulnerabili.

Cerchiamo di trasferire queste riflessioni ad alcune dinamiche relazionali del periodo adolescenziale, in particolare alla relazione genitori–figli. Per avere un supporto esperienziale vorrei riferirla alla mia adolescenza, alle mie “situazioni limite”, invitando ciascuno a riflettere sulle proprie. Cosa erano le situazioni limite, in quel periodo della mia (nostra) vita? O meglio, come le percepivo? A quanto ricordo – e i ricordi non sono così lontani – erano come confini disegnati dagli adulti – in particolare i genitori – che a volte sembravano impossibili da varcare. Questa percezione comportava un rifiuto della crescita e, dunque, di una parte vitale dell’esistenza. In quel periodo non avrei mai potuto pensare che quei confini erano superabili, dunque varcabili, ma anche ridisegnabili e riorientabili. L’elemento che è stato in grado di farmi assumere una visione più chiara sulle situazioni limite, e sulla relazione figlio–padre (oppresso– oppressore) è stata la coscienza di tali situazioni limite, sviluppatasi grazie ad un progressivo distacco da esse. Tale distacco ha consentito

un'oggettivazione, che ha provocato la trasformazione della realtà immaginaria, in una realtà più oggettiva.

Nel ripercorrere, anche se in modo estremamente sintetico e semplicistico, fasi critiche della mia vita, seguite da schiarite, vorrei far tesoro di tali esperienze per interrogarmi, e perchè ci interrogassimo su uno stato d'animo, prima ancora che una condizione: l'oppressione. Freire rintraccia e propone un metodo pedagogico per liberare gli oppressi dalle oppressioni, ancor prima che dagli oppressori; tale metodo ha avuto un'applicazione pratica, con degli esiti positivi verificabili non solo in Brasile, ma anche in Cile e in Africa. Ha portato ad alfabetizzare masse rurali ed urbane, in tal modo a coscientizzarle. Freire ha individuato e narrato l'oppressione, ma anche il metodo di emancipazione. L'interrogativo risulta essere questo: quante forme ha l'oppressione? Quante forme di oppressione esistono?

Non si può certamente negare un'oppressione sociale nella cultura occidentale, ma in quante forme essa si esprime? Teniamo in considerazione che oppressi ed oppressori del mondo occidentale, oltre a figli e genitori, possono essere anche educandi ed educatori, pazienti e dottori, opere e scultori, dipinti e pittori, giocatori e allenatori, donne e uomini, mente e corpo, lavoratori e datori di lavoro, ecc.¹, e che se c'è una forma hegeliana di interpretare questa dialettica, se c'è un'evoluzione marxista di pensarla, possiamo pensare ad una forma freiriana di osservarla, analizzarla, e magari risolverla.

Vorrei, tuttavia, per andare a fondo nella questione, esplorare nuovamente il mondo delle relazioni familiari: il nucleo familiare, più precisamente il mio nucleo familiare.

La dialettica oppressi-oppressori viene trasposta a quella figli-genitori, laddove gli oppressi (i figli) ospitano l'oppressore (i genitori) e ne introiettano l'immagine, rendendolo "nemico da combattere", ma anche "immagine da seguire". I figli sono oppressi, ma al tempo stesso oppressori, in quanto

¹ Il teatro dell'oppresso, ideato da Augusto Boal, è per alcuni versi associabile alla pedagogia degli oppressi. Diffusosi non solo in Brasile, ma anche in Europa, tende in alcune sue tecniche, ad elaborare in forma creativa condizioni di oppressione. In particolare la tecnica del *teatro forum* drammatizza relazioni oppressive in diversi ambiti (familiare, lavorativo, educativo ecc...), e cerca, tramite il coinvolgimento del pubblico di riconoscere, elaborare e superare tali oppressioni.

loro stessi generatori o “genitori” dell’oppressione. Sono duplici, perchè vivono il dualismo di essere oppressi ed oppressori al tempo stesso. A loro volta i genitori sono oppressori, ma anche oppressi dall’oppressione generata, o rigenerata dai figli.

È riconoscibile in questa dialettica, sentimenti da parte dei figli (oppressi-oppressori) quali la paura della libertà, come processo verso una condizione di responsabilità ed autonomia, che smentirebbe la realtà immaginaria in cui si vive e che nasce dall’interiorizzazione della proiezione soggettiva degli oppressori (in questo caso i genitori).

Ecco negli stati d’animo narrati da Freire nella “Pedagogia degli oppressi”, io e mio padre: io e mio padre, mediati dal mondo. Ecco, oggi, io mio padre e la pedagogia di Paulo Freire: io mio padre e Paulo Freire.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Boal Augusto, *Teatro do oprimido e outras poéticas políticas*. Civilização Brasileira. Rio de Janeiro, 2005.

Freire Paulo, *Pedagogia dell'autonomia- saperi necessari per la pratica educativa*. Ega editore, Torino 2005.

Freire Paulo, *La pedagogia degli oppressi*. Ega editore, Torino 2002.

Freire Paulo, Faundez Antonio, *Por uma pedagogia da pergunta*. Paz e Terra, Rio de Janeiro 1985

MST, *Paulo Freire, um educador do povo*. ANCA –Associazione Nazionale Cooperazione Agricola, São Paulo 2005